

Applaudito ieri sera al Teatro Lirico

Gaber in libertà al bivio del dubbio

Un anno di silenzio, un breve rodaggio dello spettacolo per verificare le reazioni del pubblico e da ieri sera al Teatro Lirico Giorgio Gaber è in «Libertà obbligatoria».

Che senso ha essere obbligati a vivere la libertà? Il cantautore ha impostato così il problema al quale non è riuscito a dare soluzione, limitandosi a inculcare il dubbio dell'interrogativo anche in chi lo ascoltava e lo applaudiva.

Assistendo a questo spettacolo, molti, ieri sera, hanno avuto l'impressione che il Gaber sia giunto nuovamente a un bivio con la sua coscienza. Un incrocio ingombro di molti dubbi portati da una maturità che uccide inesorabilmente la sfrontata sicurezza giovanile, che attenua la fede, che suggerisce bilanci la cui chiusura è quasi sempre in passivo. Un Gaber stanco di credere, di lottare, sfiduciato e diffidente verso coloro i quali hanno più di tutti beneficiato della crociata iniziata dal «Signor G», poi filtrata attraverso il dialogo di «Un impegnato e un non so».

Gaber, di bivi ne ha già incontrati parecchi e li ha sempre superati nel modo migliore. Partito come tutti i ragazzi di questo mondo che vogliono «suonare», si inserì come chitarrista in un complesso che si chiamava «Rocky Mountains». Conobbe successivamente una rapida popolarità con «La ballata del Cerutti», con il rifacimento di una vecchia canzone milanese «Porta Romana». Entrò poi nel «giro dei festival '64 con «Benzina e cerini», '66 con «Mai mai Valentina», '67 «E allora dai». Già nel '64, quando lanciò il suo «Trani a go go» gli offerse una candidatura politica i socialisti nenniani, ma Gaber rifiutò. Continuò la sua eccellente produzione e la sua fortunata carriera alternando recitals a incisioni, radio a televisione. L'ultima volta Gaber-cantante lo abbiamo ascoltato in tivù-consumo nella «Canzonissima» '69-'70: interpretava «Quant'è bella la città».

Poi il bivio che lo ha portato ad imboccare la strada «impegnata» lastricata dalle tessere del Piccolo Teatro di Milano. Sono nati così un paio di «Signor G», quin-

di la storia dell'impegnato e di quell'altro che faceva da spalla all'impegnato. In seguito i discorsi di Gaber si fecero critici anche nei confronti di chi gli aveva lastricato la strada dipingendola di un color rosso che non aveva, per Gaber, la tonalità giusta.

Arrivò inevitabile la crisi di verifica, che qualcuno dice sia stata propiziata sempre dal PT che aveva un po' mollato il cantautore dopo averlo «irretito».

Ieri sera il sodalizio Gaber-PT era di nuovo in palcoscenico e in platea. Un lavoro misurato, pensato, scritto in maniera esemplare ma che nel profondo non riesce più a convincere né le platee-coscritte, né quell'altro genere di spettatori che non vivono con il cervello all'ammasso. Dubbi, tanti dubbi espressi in maniera egregia e tali da farsi ripetutamente applaudire particolarmente nei momenti licenziosi e nell'aggancio con i soliti Fanfani, Andreotti ecc. Il punto fermo di fede è comunque presente in ogni monologo, in ogni cantata. Ma una fede che sembra cercare spazio alla cecità. L'uomo, la società, la filosofia, l'impegno, la partecipazione tutti impastati con uno zio borghese, con un Carlo Marx che condannerebbe molte cose tinte di rosso, l'immagine di un'America dipinta con sarcasmo, la pace che uccide più della guerra, il Pannella che digiuna ma non convince, i fessi nudi del Parco Lambro.

Alla fine un fervorino: «E ora ai miei amici che gli racconto? Sì, ai miei amici ai... Re Nudi, ai Gesù Liberi, agli Erbi Voglio, ai Libertà 1, 2, 3, 4... che gli racconto? Io che sono sempre stato d'accordo che si può far tutto? Sì può, libertà, libertà... obbligatoria...». Amara conclusione di un uomo deluso.

Punto e da capo. Hanno contribuito al successo la collaborazione musicale di Giorgio Casellato, il coautore Luporini, e un efficace apparato scenico. In platea, anche Milva.

Repliche previste fino al 21 novembre.

zir



Giorgio Gaber: applauditissimo alla sua rentrée al Teatro Lirico con «Libertà obbligatoria»

Applaudito ieri sera al Teatro Lirico

Gaber in libertà al bivio del dubbio

Un anno di silenzio, un breve rodaggio dello spettacolo per verificare le reazioni del pubblico e da ieri sera al Teatro Lirico, Giorgio Gaber è in «Libertà obbligatoria». Che senso ha essere obbligati a vivere la libertà? Il cantautore ha impostato così il problema al quale non è riuscito a dare soluzione, limitandosi a inculcare il dubbio dell'interrogativo anche in chi lo ascoltava e lo applaudiva.

Assistendo a questo spettacolo, molti, ieri sera, hanno avuto l'impressione che il Gaber sia giunto nuovamente a un bivio con la sua coscienza. Un incrocio ingombrato di molti dubbi portati da una maturità che uccide inesorabilmente la sfrontata sicurezza giovanile, che attenua la fede, che suggerisce bilanci la cui chiusura è quasi sempre in passivo. Un Gaber stanco di credere, di lottare, sfiduciato e diffidente verso coloro i quali hanno più di tutti beneficiato della crociata iniziata dal «Signor G», poi filtrata attraverso il dialogo di un impegnato e un non-so.

Gaber, di bivi ne ha già incontrati parecchi e li ha sempre superati nel modo migliore. Partito come tutti i ragazzi di questo mondo che vogliono «suonare», si inserì come chitarrista in un complesso che si chiamava «Rocky Mountains». Conobbe successivamente una rapida popolarità con «La ballata del Cerutti», con il rifacimento di una vecchia canzone milanese «Porta Romana». Entrò poi nel giro del festival '64 con «Benzina e cerini», '66 con «Mai mai Valentina», '67 «E allora dai». Già nel '64, quando lanciò il suo «Trani a go go» gli offerse una candidatura politica i socialisti nenniani, ma Gaber rifiutò. Continuò la sua eccellente produzione e la sua fortunata carriera alternando recitals a incisioni, radio a televisione. L'ultima volta Gaber-cantante lo abbiamo ascoltato in tivù-consumo nella «Canzonissima» '69-'70: interpretava «Quant'è bella la città».

Poi il bivio che lo ha portato ad imboccare la strada «impegnata» lastricata dalle tessere del Piccolo Teatro di Milano. Sono nati così un paio di «Signor G», quin-

di la storia dell'impegnato e di quell'altro che faceva da spalla all'impegnato. In seguito i discorsi di Gaber si fecero critici anche nei confronti di chi gli aveva lastricato la strada dipingendola di un color rosso che non aveva, per Gaber, la tonalità giusta.

Arrivò inevitabile la crisi di verifica, che qualcuno dice sia stata propiziata sempre dal PT che aveva un po' mollato il cantautore dopo averlo «irretito».

Ieri, sera, il sodalizio Gaber-PT era di nuovo in palcoscenico e in platea. Un lavoro misurato, pensato, scritto in maniera esemplare ma che nel profondo non riesce più a convincere né le platee-coscritte, né quell'altro genere di spettatori che non vivono con il cervello all'ammasso. Dubbi, tanti dubbi espressi in maniera egregia e tali da farsi ripetutamente applaudire particolarmente nei momenti licenziosi e nell'aggancio con i soliti Fanfani, Andreotti ecc. Il punto fermo di fede è comunque presente in ogni monologo, in ogni cantata. Ma una fede che sembra cercare spazio alla cecità. L'uomo, la società, la filosofia, l'impegno, la partecipazione tutti impastati con uno zio borghese, con un Carlo Marx che condannerebbe molte cose tinte di rosso, l'immagine di un'America dipinta con sarcasmo, la pace che uccide più della guerra, il Pannella che digiuna ma non convince, i fessi nudi del Parco Lambro.

Alla fine un fervorino: «E ora ai miei amici che gli racconto? Sì, ai miei amici ai... Re Nudi, ai Gesù Liberi, agli Erbi Voglio, ai Libertà 1, 2, 3, 4... che gli racconto? Io che sono sempre stato d'accordo che si può far tutto? Sì può, libertà, libertà... obbligatoria...». Amara conclusione di un uomo deluso.

Punto e da capo. Hanno contribuito al successo la collaborazione musicale di Giorgio Casellato, il coautore Luporini, e un efficace apparato scenico. In platea, anche Milva.

Repliche previste fino al 21 novembre.

zir



Giorgio Gaber: applauditissimo alla sua rentrée al Teatro Lirico con «Libertà obbligatoria»